



A. LIPPI, *Dinamiche di legittimazione politica*, Bologna, il Mulino, 2019, pp. 188\*.

“**C**he cos'è che trasforma il brigante in un sovrano?”. E' certamente questo il *leitmotiv* – preso in prestito da Popitz - che ben riassume e attraversa l'ultima opera di Andrea Lippi “*Dinamiche di legittimazione politica*”, volta a scandagliare la crisi dell'autorità politica intesa quale complesso di posizioni di supremazia e dominio atte a permettere l'esercizio del potere politico, raggiunte grazie alla pacifica e consenziente accettazione di coloro che sono ad essa sottomessa, ovvero i deleganti (p. 9). Infatti, come precisato dall'Autore nell'introduzione, la crisi in oggetto pare riguardare precipuamente il grado di accettazione inerente alla relazione intercorrente tra i cittadini e le istituzioni e gli organi rappresentativi investiti dell'esercizio del potere, i quali fondano proprio sull'autorità loro attribuita la fonte del potere coercitivo. Alla luce del progressivo - ed oramai cronico - venir meno della fiducia del popolo nei confronti delle istituzioni, risulta quindi spontaneo voler risalire alle radici della questione ed interrogarsi circa l'autorità stessa, o meglio sui modi di investitura del suo ruolo, sulle ragioni e senso del suo essere ed agire ed infine sui meccanismi di accreditamento. Più semplicemente, sui processi di legittimazione. Lo scopo dichiarato del volume di Lippi è infatti quello di analizzare l'autorità, i suoi processi di istituzionalizzazione e la legittimità che ne deriva, procedendo lungo le coordinate della legittimazione. Da ciò deriva probabilmente la scelta di suddividere in due parti lo scritto. In prima battuta, viene ricostruito il problema empirico della legittimità e della legittimazione nei sistemi politici contemporanei per poi passare ad una discussione sulla natura della autorità e delle modalità attraverso le quali essa si istituzionalizza. Sempre all'interno della prima parte, l'Autore si concentra sul binomio concettuale legittimità-legittimazione, offrendone sia una lettura dinamica che statica. A conclusione della sezione teorica, la seconda parte del volume si apre invece con una trattazione sugli effetti di ibridazione della autorità dovuti ai diversi processi di legittimazione, ponendo

\* Contributo sottoposto a *peer review*.

maggior attenzione alle dinamiche empiriche insite nei sistemi politici contemporanei, fino ad arrivare – in conclusione – a sviluppare delle riflessioni finali sul rapporto tra legittimazione, politica e democrazia.

Procedendo per ordine, dunque, il primo capitolo del libro è dedicato alla crisi di legittimità. Posto che il volume si prefigge l'intento di analizzare le dinamiche mediante le quali l'autorità politica oggi continua a cercare di essere giustificata, argomentata, reputata valida e credibile (p. 17), non può certamente sottrarsi la perdita di fiducia e credibilità da cui sono oramai affette le istituzioni democratiche, ritenute ampiamente incapaci di saper fornire una risposta ai problemi della collettività. Suddetto esame non può che allora prendere le mosse dall'osservazione dei differenti modi con cui i regimi politici rappresentativi si siano giustificati e dotati di senso nel passato, ovverosia delle dinamiche di legittimazione che hanno reso esse stesse valide, credibili ed affidabili agli occhi del popolo. Si tratta chiaramente di procedimenti della modernità, quindi scevri da qualsiasi connotato sacrale e religioso, per farsi invece maggiormente laici ed immanenti.

Le ragioni di tale crisi di legittimità possono essere molteplici, ad ogni modo si parla principalmente del sovraccarico di domande a cui consegue una incapacità delle istituzioni di fornire soluzioni atte a dimostrare la capacità di governare dei governanti, risultando in ultima istanza in una crisi di *outcome*, ovvero di risultato. A fronte del proliferare di nuove richieste individuali, diversificate, frammentate e diffuse da parte della cittadinanza, gli organi istituzionali appaiono difatti in difficoltà - se non addirittura incapaci – nel gestire una *performance* che consiste nella fornitura di risposte materiali a domande sempre più immateriali (p. 21), nella generazione degli *outcomes* desiderati nonché nella amministrazione di interessi disaggregati.

È naturale dunque che tale crisi investa prima di tutto la comunità politica statale, ossia la *polity*, svuotata oramai di senso nella percezione generale, a causa di tre fattori: la perdita della razionalità, la cessione di sovranità e la fine del monopolio della coercizione. Se la prima deve ricondursi alla immissione dello Stato novecentesco all'interno dell'arena economico-politica non quale garante e arbitro *super partes* ma in qualità di giocatore, la seconda deriva invece dalla progressiva devoluzione di sovranità ad entità terze nell'ambito di un sistema multilivello in cui si confrontano e necessitano di coordinarsi molteplici entità. Il terzo, infine, concerne la condivisione dell'autorità statale - in virtù del principio di sussidiarietà - con soggetti non statali sia pubblici che privati, capaci di mettere in discussione l'utilità stessa dello Stato e della sua azione.

Procedendo oltre, l'Autore sottolinea come la crisi di legittimità riguardi altresì la rappresentanza, ovvero la *politics*. Pare difatti essersi smarrito quel principio cardine di corrispondenza sussistente tra governanti e governati per cui sembra mancare l'intesa, tacita ed implicita tra i due, atta a congiungerli dal momento del conferimento del mandato fino alla rottura per divaricazione. Si tratta quindi, di un *idem sentire* (p. 25), di

una comunanza di interessi, che nella crisi attuale risulta essere venuta meno per incapacità di *responsiveness* dei delegati, inabili a soddisfare le domande dei deleganti attraverso l'adozione di politiche pubbliche coerenti. A ciò consegue pertanto un tentativo di surroga con un altro tipo di rapporto che sia maggiormente efficace e titolato a rappresentare gli interessi sottesi del popolo, individuato in una novella forma di delega detta “*democrazia del pubblico*”, pensata apparentemente per permettere un accesso diretto alle decisioni, e che va a sostituire la tradizione rappresentanza partitica.

Oltre a ciò, a parere dell'Autore, non può non considerarsi una terza tipologia di crisi di legittimità, cioè quella che intacca la *polity* (la *governance*), dovuta al proliferare di soggetti pubblici e privati se si inseriscono in arene aperte di condivisione dell'autorità, assottigliando il confine labile tra diritto pubblico e privato e promuovendo modalità estranee di esercizio del potere quale la negoziazione e il ricorso a patti. Tale crisi si manifesta quindi sotto forma di crisi di *accountability*, ovvero di responsabilità dell'autorità per le proprie scelte ed azioni innanzi ai cittadini ed alle altre istituzioni. Il passaggio da *government* a *governance*, inoltre, fa sì che l'autorità non sia più ritenuta valida in sé ma impegnata in una continua ricerca di senso ed accreditamento attraverso nuovi processi di legittimazione provvisori, situati nello spazio e nel tempo, dipendendo dai contesti sociali e mai definitivi.

Il secondo capitolo è poi dedicato interamente all'autorità politica. Dopo una preliminare distinzione teorica tra il concetto di potere e quello di autorità, l'Autore passa a declinare la nozione di autorità quale potere reso legittimo, potere più la norma (riprendendo la definizione weberiana), per cui risulta prescindibile - in parte - l'uso della forza fintanto che l'autorità sia sostenuta dalla credenza. Si fa qui riferimento ad un corredo simbolico (p. 35) di idee, valori ed assunti condivisi - insiti nel subconscio umano - che rendono l'obbedienza accettabile e sopportabile, se non addirittura giusta e dovuta. Non si ha infatti autorità senza accettazione da parte del dominato, o meglio, sicurezza di trovare obbedienza al comando (p. 36), originando un processo di automatizzazione che in teoria non necessita di richiami. Nella contemporaneità, tuttavia, l'indebolimento dell'autorità deriva da una perdita di fiducia da parte dei dominati e si manifesta, tra le altre, in un continuo bisogno di essere ribadita e rinnovata, mettendo però così in pericolo l'ordine politico stesso, privato del suo fattore stabilizzante e razionalizzante.

Ciò -a parere dell'Autore- deve essere attribuito a due fattori. Da una parte, si ha l'indebolimento delle fonti consolidate della legittimità, mentre dall'altra si ha il loro proliferare. È in tal modo, dunque, che la crisi di autorità si fa crisi di legittimità, crisi di definizione e accettazione, crisi di istituzionalizzazione. Il *demos* pare aver smarrito la propria convinzione, non riconoscendo più l'autorità in modo permanente, indiscusso e convinto, dando vita a procedimenti di investitura particolari ed occasionali scevri di ogni valenza universale ed astratta. Pertanto, l'autorità, oggi, non è più quel mito

collettivo pubblicamente condiviso (p. 42) che usava essere in passato, quella *miranda*, ossia suggello del potere autorizzato da una comunità che acquisisce visibilità pubblica.

Nel capitolo terzo l'Autore arriva ad affrontare la tematica della legittimità. Si è infatti visto come l'autorità non sia sigillata definitivamente dalla legittimità, ma necessita di una continua ridefinizione. Ed è qui che entra in gioco la legittimazione. Se la legittimità può essere difatti identificata con la proprietà dell'essere conforme, la legittimazione è l'azione che lo riconosce tale (p. 45), trattando dunque lo stesso problema da due angoli prospettici differenti: statico la prima e dinamico la seconda.

La legittimità allora è una proprietà dell'azione delle istituzioni pubbliche e rassicura circa la loro corrispondenza sia al volere del popolo (legittimità formale) che alla giustizia (legittimità sostanziale). Si potrebbe altresì sostenere che la legittimità è convenzione sociale, convergenza di opinioni della moltitudine, espressione di volontà unanime, prodotto di credenze condivise che provengono dalla società (p. 53). Essa è perciò condizionata dagli interessi, pretese e aspettative dei governati e - a seconda della fonte da cui tra origine- può assumere tre diverse forme. Si ha la legittimità razionale qualora si basi sulla legalità, la legittimità tradizionale nel caso in cui si fondi sulla consuetudine e sull'eredità del passato, mentre si parlerà di legittimità carismatica se poggia sulla dedizione eroica, sul carattere sacro o sul valore morale di una persona.

In ogni caso, ciò che emerge è la natura poliedrica di tale concetto che - indipendentemente dalla sua declinazione- insiste sempre sull'assegnazione di valore ad una relazione di potere che viene resa valida e meritevole di obbedienza (p. 60).

Ciò premesso, l'Autore passa a delineare quattro tipi diversi di legittimità, affrontati per binomi teorici. Si ha innanzitutto la coppia legittimità trascendente/immanente il cui discrimine consiste nel valore attribuito alla sacralità, posto che la prima viene concepita come manifestazione del sovraumano mentre la seconda viene percepita quale fatto umano. L'obbedienza legittimante e la validazione della autorità saranno dunque di tipo allusivo e simbolico nella legittimità trascendente, e, di tipo convenzionale e sociale, in quella immanente. La seconda coppia gioca invece sulla contrapposizione tra legittimità oggettiva/soggettiva, concernente la dimensione interna o esterna della legittimità rispetto al soggetto che la riconosce. La dimensione oggettiva si riferisce infatti ai valori e principi radicati nel contesto politico e sociale in cui si trova ad operare il singolo, dunque esterni e sovrastanti rispetto alla propria visione personale. La dimensione soggettiva, al contrario, riguarda la *psicologizzazione* della legittimità (p. 71), ponendo l'accento sui bisogni e interessi individuali dell'individuo a cui l'autorità è chiamata a rispondere. Ebbene, l'Autore evidenzia come si sia progressivamente passati da una legittimità trascendente ad una immanente nonché da una legittimazione oggettiva ad una soggettiva, rendendo la stessa estremamente liquida e cangiante.

Procedendo nella lettura del volume, il quarto capitolo appropria la questione della legittimazione, rispondendo al quesito circa le modalità di produzione e costruzione della

legittimità. Si parla in particolare di processi di legittimazione posto che l'analisi ha ad oggetto le dinamiche di istituzionalizzazione dell'autorità mediante l'emergere di valori e credenze condivise, di comportamenti politici che colmano di senso l'autorità stessa. Si tratta pertanto di procedimenti di generalizzazione sociale (p. 79) e di validazione ufficiale mediante i quali le istituzioni vengono collegate ad un contesto specifico e rese oggettive all'interno di esso. Tre sono le proprietà della legittimazione elencate dall'Autore: la potenzialità innovativa, di cambiamento politico e di ristrutturazione del senso dell'autorità; la dimensione politicizzante per cui fatti separati divengono collettivi e rilevanti; la capacità di intermediazione tra micro e macro, tra politica e società.

Nello specifico, quindi, la legittimazione è un'operazione dinamica di riconoscimento attraverso la quale l'autorità viene scoperta o confermata corrispondente ad un dato portato valoriale e così convalidata. A ciò si collega la corrispondenza della stessa alle aspettative di senso del contesto sociale di riferimento nonché l'attribuzione di razionalità alle relative azioni. Inoltre, molteplici sono i criteri di legittimazione che possono essere impiegati: dalla legalità quale conformità alla legge al consenso quale accordo intorno ad un sistema principi norme e obiettivi, dalla fiducia quale morale comune alla traslazione intesa quale trasferimento di significati da un contesto all'altro.

Il quinto capitolo segna invece il passaggio dalla dimensione teorica del volume a quella più spiccatamente empirica o dinamica, vertendo sulla legittimazione come ibridazione, o meglio ancora sugli effetti di ibridazione dell'autorità a causa dei processi di legittimazione.

L'autorità è difatti fatto politico per eccellenza, la cui legittimità dipende da processi di legittimazione plurali ed in continua evoluzione, sia cronologica che contenutistica. Essa è pertanto ibrida, congiungendo valori istituzionalizzati in modi eterogenei, fondandosi su fonti di legittimità di volta in volta differenti e riconosciuta in contesti e da sostenitori diversi tra di loro e nel tempo. L'essere spuria non deve però essere necessariamente interpretata quale una pecca della autorità, rappresentando piuttosto la sua capacità ultima di sopravvivenza e adattamento al cambiamento continuo, permettendole di essere continuamente autorizzata. Vero è però che i suoi effetti possono essere in qualche modo esasperati, fino a condurre a quella che è stata definita dall'A. (riprendendo la definizione di Brunnsson) "ipocrisia istituzionale" atta a porre sotto tensione la democrazia fin quando è ritenuta accettabile e comprensibile rispetto al sistema delle aspettative (p. 98).

All'autorità spuria e all'ipocrisia istituzionale si associano poi tre diverse dimensioni di ibridazione. *In primis*, può citarsi la cosiddetta *Hybrid polity* concernente lo stato ibrido, così come descritto da Lippi, consistente in un'autorità al contempo garante e produttore fondato su valori e credenze eterogenee e validato sulla base di criteri differenti, in alcuni casi addirittura potenzialmente contraddittori. Per *Hybrid polics* deve invece intendersi il fenomeno di emersione di autorità ambigue all'interno del sistema partitico, sempre di

più influenzato dalle strategie di comunicazione di massa impiegato dai mass media. Infine, si ha la *Hybrid policy* facente riferimento alla tendenza moderna alla condivisione del potere, sfociante in un eteropolio di autorità pubbliche e private che agiscono su basi di legittimazione diverse.

Ebbene, lo sviluppo di tali forme di ibridazione deve ricollegarsi -secondo l'Autore- al deficit di legittimità delle autorità pure previgenti, osservabile sia dal punto di vista della *input legitimacy* che della *output legitimacy*. La prima si inserisce nella fase costitutiva della legittimità attraverso la rappresentanza e sta ad indicare una raggiunta coincidenza tra la volontà popolare e i valori costituenti la comunità politica. La seconda si riferisce invece alla ritenuta validità dell'autorità sia per i risultati raggiunti sia per quelli che potrà raggiungere potenzialmente, soddisfacendo le aspettative.

La legittimazione e la legittimità pure si radicano dunque nella capacità di *problem solving* dell'autorità e nel suo saper cogliere le domande provenienti dalla compagine sociale, fornendo loro risposte concrete ed efficaci, adottando politiche pubbliche efficienti. Volendo dunque operare una misurazione dell'autorità muovendo lungo le linee direttrici di quella che l'Autore denomina la "metrica del potere" (p. 108) si potrebbe razionalmente concludere che l'autorità viene apprezzata in base alla sua performance, che tale valutazione è necessariamente sempre contestuale e che l'autorità ibrida non può che legittimarsi attraverso i fatti. Solo attraverso la valutazione dei risultati, difatti, è possibile dare ragione e validare l'operato dell'autorità spuria, che necessita del consenso di molti per la propria sopravvivenza.

Alla luce di tali premesse, nel sesto capitolo, Lippi ricostruisce quello che viene definito come "*legitimacy mix*". La legittimità è frutto e risultato di una composizione multidimensionale condizionata dai fattori ambientali contingenti e dalla cultura politica di riferimento. I modelli di legittimità ottenuti sono dunque molteplici ed assimilabili a dei puzzle (p. 115) stante la varietà delle combinazioni valide ottenibili, mutevoli nel tempo e sensibili all'immissione di elementi nuovi. Ogni autorità politica è pertanto il prodotto di sorgenti di legittimazione eterogenee e costantemente sottoposta al cambiamento al fine di una continua legittimazione e giustificazione del proprio potere ed azione. In ultima istanza, allora, il *legitimacy mix* fa riferimento alla eterogeneità di legittimazioni di cui si avvale l'autorità politica, il cui successo dipende dal potenziale di convincimento degli interlocutori. Imprescindibile continua infatti ad essere il riconoscimento degli individui che condividono le stesse aspettative che divengono agenti di legittimazione organizzati in aggregati che prendono il nome di cerchie di riconoscimento, stante il loro ruolo di validazione, attraverso i loro criteri di giudizio e valori radicati nelle loro logiche di azione. Prendendo in considerazione le cerchie di legittimazione è possibile distinguere tra legittimazione interna e legittimazione esterna per cui - in base alla prima- le cerchie ed i valori di riferimento sono attigui ed omogenei rispetto al contesto in cui si è formata la legittimità, mentre -nella seconda- gli argomenti

di legittimazione sono attinti da ambienti estranei rispetto a quelli della legittimità costitutiva. Quella interna è pertanto una legittimità conservativa, mentre quella esterna ha una potenzialità sicuramente dirompente ed ibridante.

Si inseriscono in quest'ultimo filone l'*isomorfismo istituzionale* - che l'Autore riprende dal pensiero di DiMaggio e Powell - e la legittimazione chastica, modelli di istituzionalizzazione dell'autorità in forza di legittimazioni esterne (p. 125) unilaterali nella prima ipotesi e reciproche nella seconda.

Nel settimo capitolo, l'Autore passa poi in rassegna quattro dinamiche di legittimazione, da concepirsi quali processi politici di investitura dell'autorità - che si sviluppano a partire da cerchie di riconoscimento interne o esterne - finalizzati alla ridefinizione della legittimità in virtù dei meccanismi precedentemente detti *legitimacy mix*. Una distinzione tra le differenti dinamiche è possibile guardando ai diversi fini e mezzi di riconoscimento impiegati, la cui interazione origina quattro diversi modelli, qui di seguito brevemente riassunti.

La prima ad essere ricostruita è quella dimostrativa, il cui fine è la reputazione e il mezzo il discorso teoretico. In essa, il riconoscimento coincide con la dimostrazione e l'autorità risponde ad un principio di affidabilità verificabile in base a metodologie definite da cerchie di riconoscimento dotate di specifica competenza. La seconda ad essere presa in esame è invece la legittimazione funzionale, ove il fine è la visibilità e il mezzo è sempre un discorso teoretico. In questo caso, però, assume preminenza logica la credibilità dei legittimatori, posto che il riconoscimento avviene per approvazione e l'autorità viene posta in una posizione di superiorità ed eccellenza e connessa al prestigio dei legittimatori. La terza dinamica è poi quella rappresentativa, secondo cui il fine è nuovamente la reputazione ma il mezzo è il discorso ideologico. Stavolta, il riconoscimento si fa attrazione, sentimento del popolo nei confronti dei governanti, ritenuti capaci di dialogare con la società e di assimilarne le richieste. L'autorità obbedisce quindi al principio della *responsiveness*, essendo percepita come idonea a mediare e rappresentare una comunità ed i suoi valori. Si ha infine la legittimazione allusiva, in virtù della quale il fine è la visibilità e il mezzo il discorso ideologico. In tal caso, il riconoscimento avviene per identificazione e l'autorità si fonda sul potere evocativo dei simboli. Se nelle prime due dinamiche i risultati delle politiche pubbliche vengono misurati secondo metodologie prestabilite (seppur dotate di diverso grado di pubblicità), nelle due restanti il discorso cambia notevolmente visto che nella legittimazione rappresentativa la valutazione viene effettuata direttamente dagli *stakeholders*, mentre in quella allusiva non si ha una rendicontazione materiale quanto un bilancio della soddisfazione simbolica delle aspettative (p. 146).

Nell'ultimo capitolo, l'Autore tira le fila delle argomentazioni sinora sviluppate ricostruendo le relazioni intercorrenti tra legittimazione, politica e democrazia. Ribadendo il rapporto simbiotico tra legittimazione e legittimità, l'Autore sostiene che la

legittimazione sia una dimensione costitutiva della politica stessa, sottolineandone il ruolo di primo piano assunto nella crisi dell'autorità che affligge i regimi democratici attuali. Essa è difatti crisi di senso e di riconoscimento, coincidente con la destrutturazione delle forme organizzative della politica e con la frammentazione delle forme di accreditamento dell'autorità medesima (p. 158). Da ciò -e dalla continua e necessaria ricerca di nuovi meccanismi di validazione- deriva pertanto la ritrovata importanza del concetto di legittimazione.

Una riflessione sulla stessa, come sapientemente fatto da Lippi guidandovi il lettore, innesca ragionamenti contigui quali quello sulla effettiva capacità dei regimi democratici di gestire l'exasperata ibridazione in atto, sulla necessità di autoriflessione delle autorità politiche sulla propria identità cangiante e sulla loro capacità di dare senso, il senso richiesto dal popolo, alla loro azione. Disquisire sulla legittimazione induce quindi, in ultima battuta, a misurare lo stato di salute dei regimi democratici inteso quale corrispondenza ai bisogni ed interessi del *demos*. Come si è visto nel penultimo capitolo, infatti, molteplici sono le dinamiche di legittimazione attraverso le quali trasformare briganti in sovrani. La scelta dell'una piuttosto che dell'altra non è cosa da poco, dipendendo da essa il futuro della comunità e prima ancora dell'autorità, né certamente cosa semplice, ma necessariamente da operare in modo consapevole e lucido per la tenuta della democrazia.

Laura Pelucchini